

FONDATRICE BONIFACIA RODRIGUEZ

Alla ricerca di coloro che hanno parlato e agito in onore di san Giuseppe, facciamo la conoscenza di una “donna forte”, simile a un’eroina biblica, che interesserà certamente le nostre lettrici e i nostri lettori. Il suo nome è Bonifacia Rodriguez Castro. Il luogo dove visse è la Spagna. L’epoca è la seconda metà dell’Ottocento.

Era un tempo di grandi contrasti sociali. La Rivoluzione Industriale, nata in Gran Bretagna cento anni prima, si era estesa a tutta l’Europa. Milioni di persone avevano lasciato le campagne ed erano venute a lavorare nelle officine dove le macchine, mosse dal vapore, obbligavano a un lavoro senza soste, duro e mal pagato. Il lavoro in fabbrica ormai impegnava un numero crescente di donne, che erano le più sfruttate. Molti pensatori proponevano le soluzioni più diverse al disagio e alla miseria dei lavoratori, ogni soluzione con idee buone e difetti, ma i borghesi che tenevano in mano i capitali e le industrie avevano gran timore di ogni rinnovamento, e il liberalismo metteva in primo piano la produzione e la concorrenza, non le condizioni degli operai.

In Spagna, nazione ancora profondamente cattolica, si sviluppò in quel periodo una forte corrente di spiritualità attorno alla figura di san Giuseppe Artigiano, proposto come modello di lavoratore manuale. Il gesuita Francisco Butinà arrivava ad affermare:

“Se saremo solidamente devoti di san Giuseppe contribuiremo alla ricostruzione della nostra patria devastata dal liberalismo”.

Utopia e realismo

Un’altra generosa utopia, come altre utopie laiche del tempo? Una donna pensò di renderla concreta, il padre Francisco la appoggiò.

Bonifacia Rodriguez era nata, il 6 giugno 1837, da poveri artigiani profondamente cristiani e aveva vissuto in famiglia secondo lo stile di laboriosità e di spiritualità di Nazareth. Era cordonaia e ricamatrice. Sapeva leggere e scrivere e aveva una solida formazione religiosa.

A 31 anni, organizzò un laboratorio di cordoneria e passamaneria. Da quella piccola fabbrica non uscirono soltanto lavori ben eseguiti ed apprezzati dai clienti, ma anche un nuovo modo di lavorare e di stare insieme. Le giovani lavoranti chiesero a Bonifacia di riunirsi la domenica pomeriggio nella stessa casa per ricevere un’istruzione religiosa e per allegri passatempi.

Due uomini eccezionali, il padre Francisco Butinà già nominato e il vescovo carmelitano Joaquim Lluh Garriga, seguivano il cammino spirituale e l’attività di Bonifacia.

Il quel tempo i cattolici laici sentivano il bisogno di riunirsi in associazioni (ricordiamo che l’Azione Cattolica fu fondata in Italia nel 1868), e quel gruppo di giovani donne decise di rendere più stabile il loro legame formando la *Associazione dell’Immacolata e di san Giuseppe*. Le socie erano in maggioranza artigiane, modiste e cucitrici, una era maestra. Le univano un impegno comune: vivere una vita

profondamente cristiana e acquistare una maggiore formazione, aggiungendo al loro ritrovarsi un preciso impegno religioso, la preghiera e in particolare un “ufficio” recitato in onore di san Giuseppe.

Bonifacia fu nominata “Sorella Maggiore”. Man mano che la comunità si rinsaldava, il padre Butinà pensò che quello poteva essere un modo di evangelizzare il mondo femminile con persone provenienti dallo stesso ceto popolare. Nasceva l’idea delle “religiose lavoratrici”.

Nel 1874, l’attivo gesuita fondò la *Congregazione delle serve di san Giuseppe* e il primo “Taller de Nazareth” sotto la responsabilità della Rodriguez. “Taller” in lingua spagnola significa “officina”, “laboratorio”. Le religiose si proponevano *“la propria santificazione per mezzo della preghiera e del lavoro, preservando dai pericoli della perdizione le giovani disoccupate e incoraggiando l’industria cristiana”*.

La prima sede fu proprio la casa di Bonifacia, in cui fu preparato un luogo di preghiera, come raccontano i testimoni:

“Nel salotto fu collocato un piccolo altare dedicato all’Immacolata e a san Giuseppe”.

Non c’era scopo di lucro. Si lavorava senza affanno, con precisione e gioia, per quanto bastasse a *“guadagnarsi il pane”*. Intimità con Dio e slancio verso il prossimo. Per la prima volta, le Case di una Congregazione religiosa, prendevano il nome di un luogo di lavoro ed erano concepite per questo, secondo le Costituzioni:

“Le case di questa Congregazione saranno denominate “Talleres de Nazareth”, essendo su modello e come esempio di quella povera dimora dove Gesù, Maria e Giuseppe guadagnavano il proprio sostentamento con il lavoro e il sudore fella fronte”.

Era una risposta cristiana ad un periodo di necessità sociale e di ingiustizia nel mondo del lavoro.

Un’utopia diventava realtà. Come disse il vescovo Lluch:

“Le serve di san Giuseppe, specie di società cooperativa, che solo la religione cattolica può realizzare, perché offre la base vera del lavoro comune, coltivato con spirito di pietà, di sacrificio e di povertà volontaria...”.

Rivoluzione di amore concreto

Una rivoluzione che, anche nella Chiesa, non era da poco: si rompeva la separazione dal mondo, le suore vivevano immerse nella realtà sociale, e per entrare nella Congregazione non occorreva la “dote”, come veniva richiesta negli altri Ordini femminili. Lo scopo non era quello di guadagnare denaro ma *“di santificarsi per mezzo della preghiera e del lavoro”*.

Ogni *Taller* praticava l’accoglienza al servizio delle donne (e specialmente delle giovani) che erano in stato di bisogno.

Bonifacia era la promotrice di un lavoro fraterno, senza competizione. Fin dalle sue prime esperienze aveva introdotto, nel mondo del lavoro, un tipo di relazione basato sull’amore. La devozione a san Giuseppe faceva parte del suo “stile”.

Gesù e Maria erano modelli perfetti a cui ispirarsi.

Giuseppe era il *maestro* artigiano: Dio gli aveva affidato la cura delle due persone più care, così avrebbe tenuto in sua custodia la generosa opera che nasceva nel nome della famiglia di Nazareth.

Affascinata dal mistero di Gesù Artigiano sottomesso a Giuseppe, Bonifacia considerò il falegname di Nazareth come capace di insegnare a tutte le consorelle il modo di santificare i lavori più umili. Imitare Gesù nascosto, artigiano in Nazareth, significava spogliarsi di tutto, annullarsi, essere servo ubbidiente e umile, come san Giuseppe verso la volontà di Dio.

Questo non voleva dire che le suore fossero chiuse e nascoste: i Talleres erano luoghi di lavoro e di preghiera ma anche di fraternità e di accoglienza, in cui s'incontravano suore della Congregazione, lavoratrici, apprendiste, donne in cerca di aiuto o di consiglio, laici di diverse età e condizioni sociali. Come nelle prime comunità cristiane, tenevano tutto in comune, il lavoro e i beni.

Annunciare Gesù lavoratore tra i lavoratori. Alfabetizzazione e catechismo. Condivisione invece di competizione. La carità come norma di vita e di governo. Rivalutazione del lavoro manuale. Queste erano le grandi novità che Bonifacia Rodriguez aveva saputo intuire e realizzare.

Nel Simposio Internazionale "*San Giuseppe nel Secolo XIX*", tenuto a Roma dal 12 al 19 settembre 1993, a nome delle sue consorelle Serve di San Giuseppe, Adele de Caceres Sevilla ha confermato che l'ispirazione di allora è ancora valida, anzi sembra più che mai necessaria alla società di oggi:

"In un mondo individualista ed egoista, la fraternità e la solidarietà, che sono nelle viscere stesse del Taller, sono un forte richiamo a tornare all'amore e alla collaborazione... alla necessità di una ripartizione giusta della ricchezza conseguita con il lavoro di tutti... alla realizzazione della dottrina sociale cattolica".

Ha parlato della tragedia della disoccupazione, di un mondo "*conflittuale e ingiusto, di competizione e di disuguaglianza*" e ha aggiunto:

"Il Taller oggi presenta al mondo una scuola di valori evangelici fondamentali: la Fede, il Lavoro e l'Amore... Il lavoro steso è una forma di promuovere e di evangelizzare che insegna a valorizzare la dignità della persona... Forma la coscienza critica poiché dà a ciascuno il modo di incontrare ciò che nel lavoro lo costruisce e lo distrugge, ciò che lo libera e lo disumanizza".

Nel far rilevare la dignità di ogni attività umana e come sia possibile santificarsi attraverso il lavoro ed essere contemplativi nell'azione, in un mondo che si è allontanato da Dio, ha concluso elencando i valori evangelici da Nazareth che sono la base di una nuova evangelizzazione:

"Essere invece di avere. Servire invece di dominare. Condividere invece di accumulare. Collaborare invece di competere. Fraternità invece di individualismo"
(Da *La Santa Crociata*, gennaio 1998).

Domenico Volpi